

“Interpretare fiabe” di Giuseppe Capozza
La Vallisa – Bari, 2007

Recensione a cura di Francesco Urbano

Un approccio corretto all'interpretazione delle fiabe non può non considerare le possibili e diverse chiavi di lettura della fiaba, fra le quali quella etnologica (Propp), quella storico-ideologica (Dartnton), quella psicoanalitica (Freud, Bettelheim, Jung, Von Franz) e quella mitologica. E in questa direzione si muove “*Interpretare fiabe*” di Giuseppe Capozza, uno studio pluridisciplinare sul genere fiabesco che ne prende in considerazione gli aspetti antropologici e psicologici e ne mette in evidenza le potenzialità educative.

Nella prefazione Capozza sottolinea il ruolo avuto dalla fiaba nel perpetuare l'antico patrimonio culturale dei riti iniziatici e tributa i dovuti onori a coloro che, esprimendosi in tale genere, ne hanno avuto il merito.

La fiaba è una forma d'arte popolare che ha tramandato la cultura delle epoche passate. La fiaba rivela ciò che non poteva essere rivelato, divulga i segreti iniziatici col suo filtro artistico e preserva il patrimonio rituale nel subentro del patrimonio mitologico. Artefici di questa operazione di conservazione e trasmissione ai posteri sono le donne, che fino agli inizi del Rinascimento hanno pagato a caro prezzo (con l'esclusione dall'accesso alla cultura, all'istruzione, al potere, fino a essere vittime di demonizzazione) la loro disobbedienza, l'aver ignorato il divieto di rivelare i segreti (Eva, Pandora, le streghe). Un tale sacrificio viene ripagato alle donne dal grande merito di aver salvato un enorme patrimonio culturale che altrimenti sarebbe scomparso, e dal merito di averlo fatto in forma d'arte.

Nell'Introduzione Capozza ci parla della funzione educativa delle fiabe nelle quali la rappresentazione del conflitto tra protagonista e antagonista, del combattimento tra eroe e malvagio, sono il simbolo della lotta tra Bene e Male. Nella maggior parte delle fiabe il buono sconfigge il cattivo in maniera cruenta ma, ci mette in guardia l'autore, non si deve pensare che la soluzione violenta sia la proposta educativa dei racconti fiabeschi perché la lotta e la guerra, nelle fiabe, hanno una valenza individuale, sono i simboli rituali dell'acquisizione di qualità superiori e del processo attraverso cui il protagonista si eleva e l'antagonista viene neutralizzato. Vi sono anche fiabe in cui il finale non è cruento, in cui il cattivo non viene ucciso o emarginato ma si redime e viene recuperato, così come vi sono fiabe in cui la soluzione violenta è sostituita dal ricorso all'astuzia, dalla gestione dell'emotività e dall'esercizio della ragione.

Nei primi tre capitoli l'autore esamina due fiabe d'autore, una fiaba popolare e un classico della letteratura giovanile. Si inizia con “Il Principe Amato” di Jeanne-Marie Leprince de Beaumont, esempio di fiaba non violenta in cui il cattivo, punito con un aspetto esteriore bestiale che rispecchia la sua bruttezza interiore, si emenda sotto la spinta della fiducia e della disponibilità del “buono” nei suoi confronti; una conversione al Bene che non ha solo un valore morale individuale ma anche un risvolto sociale (buona gestione del potere), infatti Amato, oltre a riprendere il suo aspetto originale, diventerà anche un re buono e giusto. La celebre fiaba “Il Gigante egoista” di Oscar Wilde viene presa a metafora delle problematiche relazionali e dei conflitti tra adulti e ragazzi, e in particolar modo tra insegnanti e alunni. La fiaba popolare pugliese “Il folletto aggiustatutto” viene interpretata alla luce delle “funzioni” proppiane e rivela la sua natura di fiaba “classica” il cui nucleo storico affonda le radici in tempi antichissimi. Si passa quindi all'analisi del classico collodiano “Le avventure di Pinocchio”. Un romanzo ricco di simbologia, metafora della transizione dallo stato infantile a quello adulto, del processo di maturazione del bambino con i suoi risvolti positivi (la morale del sacrificio e della generosità) e col suo carico di problematiche, in cui diverse generazioni di lettori si sono riconosciuti (e probabilmente è proprio questo il motivo per cui

“Pinocchio” è considerato un classico senza tempo della narrativa). Lo studio proposto, non puramente accademico ma frutto di un lavoro “sul campo” che ha coinvolto alunni della scuola media, ha un approccio antropologico e psicologico all'analisi del testo e parte dall'individuazione di quattro categorie archetipiche (ambienti, persone, animali e oggetti), in cui incasella gli elementi narrativi del testo riconducibili ad *archetipi dell'iniziazione*.

Nel quarto capitolo troviamo un'interessante ricerca sull'immaginario femminile fiabesco, incentrato su tre personaggi fantastici: fata, maga, strega; che ricordano in modo impressionante il mito greco delle tre sorelle Moire (le Parche dei latini).

Il quinto capitolo, che per numero di pagine costituisce la seconda metà del libro, descrive vere e proprie “creative writing machines” per le fiabe, ossia modi originali di produrre fiabe sviluppandone la trama narrativa con l'uso di archetipi fiabeschi. Questi racconti vengono chiamati *archeofiabe* per l'uso che fanno degli archetipi e possono essere sviluppati secondo tre modalità: composizione libera, riempimento di spazi vuoti all'interno di un testo dato, testo casuale. Seguono numerosi, godibili esempi di racconti generati con queste tecniche da ragazzi di scuola media durante i corsi di scrittura creativa tenuti dall'autore.

Chiude il libro una nutrita bibliografia.

In definitiva un testo molto interessante, questo del Professor Capozza, utile sia allo studioso di fiabe, che vi può trovare abbondanza di spunti di riflessione e approfondimento, e sia al docente, che in questo libro trova un prezioso “manuale d'uso” della fiaba come veicolo di proposte educative e strumento didattico.